

Apertura di una frontiera

di Guido Abbattista

Bernard Bailyn

STORIA DELL'ATLANTICO

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Marina Magnani,
pp. 128, € 13,
Bollati Boringhieri, Torino 2007

Questo libro è un'ottima introduzione a quel particolare ambito di ricerca, detto "storia atlantica", che si è sviluppato nel secondo dopoguerra, e in modo particolare a partire dagli anni ottanta, diventando oggi uno dei settori più prolifici della storiografia internazionale. Il volume si compone di due parti, ma logicamente di tre, delle quali la terza è la più significativa. Le prime due riguardano la ricostruzione del clima politico-culturale che, specie dalla metà degli anni quaranta del Novecento, vide la comparsa di concetti come "civiltà atlantica" o "mondo atlantico". Nate nel linguaggio del giornalismo e della politica internazionale, tali espressioni entrarono anche nel vocabolario degli storici e fecondarono successive stagioni di studi dalla grande e non ancora esaurita spinta innovativa. Alla ricapitolazione delle tappe e dei temi di ricerca più significativi della storiografia "atlantica" (commercio, demografia, storia della schiavitù, storia delle religioni, storia delle élite coloniali e dei sistemi imperiali) – a partire dai lavori di Pirenne, Chaunu, Mauro, Godinho, Godechot e Palmer, Curtin, via via fino ai tempi più recenti – è dedicata la seconda parte che si distingue per tre aspetti principali.

Il primo è l'affermazione dell'indipendenza della ricerca storica, che, pur dietro gli stimoli provenienti dalla politica mondiale, ha saputo sviluppare una prospettiva "atlantica" seguendo essenzialmente non priorità ideologiche, ma i meccanismi interni del lavoro di indagine. Il secondo aspetto è la costante enfasi posta sul valore della prospettiva "atlantica" in funzione del superamento delle impostazioni tendenti a privilegiare la dimensione nazionale o anche imperiale – di cui una variante è l'"eccezionalismo" patriottico americano, giudicato una forma obsoleta di provincialismo – a scapito della ricerca delle interconnessioni profonde tra sistemi appartenenti a un'unica realtà geografico-storica. Il terzo aspetto è dato dal carattere policentrico e politematico della storiografia "atlantica", che ha trovato cultori in ambiti storiografici diversi e avviato l'esplorazione di una varietà di questioni di storia materiale non meno che culturale. Si è data così sostanza all'immagine efficace adoperata nel 1998 dal geografo Daniel Meinig, il quale ha sostenuto

che "invece della scoperta europea del Nuovo Mondo, faremo meglio a prendere in considerazione l'improvviso e brutale incontro tra due vecchi mondi che trasformò entrambi e li integrò in un singolo Nuovo Mondo". Appunto, il mondo atlantico.

La ricostruzione di questo mondo, delineata nella terza parte del libro, procede dalla formulazione di precisi interrogativi. Eccoli. Esiste, nell'arco cronologico dei tre secoli dell'età moderna (dalla fine del Quattrocento al primo Ottocento), uno schema evolutivo comune, con dinamiche interne discernibili e peculiari, tale da poter discorrere di una *Atlantic history* dotata di coerenza interna? È possibile individuare una morfologia comune del mondo atlantico, fasi di trasformazione e sviluppo indipendenti dalle strutture formali-legali e perciò capaci di evocare una realtà diversa da quella a cui queste ultime rimandano? Esiste una traccia narrativa alternativa a quella basata sulle storie nazionali, con i suoi ritmi di ascesa e decadenza (Spagna e Portogallo) sfida e conflitto (Olanda, Inghilterra e Francia), affermazione egemonica (Inghilterra)? E

che sia contrassegnata da passaggi comuni, capaci di abbracciare Europa, Africa e Americhe? La risposta di Bailyn è affermativa, a patto che si accetti prima la storia atlantica come storia di un processo, e poi la storiografia atlantica non come un canone, ma come risultato di ricerche prodotte da punti di vista in continuo cambiamento.

Quali sono, allora, le esperienze comuni, tali da delineare una reale dinamica atlantica? Innanzitutto il fatto che la storia atlantica, complessivamente intesa, è la storia dell'apertura di una frontiera su scenari d'incontro con popoli alieni trasformati dalla conquista europea in spazi selvaggi in cui si produssero guerre di devastante brutalità e caratterizzate da una barbarie sconfinante in progetti di sterminio. Secondo carattere è l'opera di intenso sfruttamento del lavoro umano che accompagnò la fase dello stanziamento. Terzo carattere è dato dall'interscambiabilità delle esperienze, ossia dalla fungibilità di esperienze consumate in contesti particolari, come l'Irlanda o la Spagna moresca, in contesti americani. Quarto carattere è l'emergere di uno spazio di sospensione delle norme del vivere civile e dunque di un mondo fluido, senza stabili strutture o identità, con appartenenze e forme di dominio politico in continuo mutamento e con conseguente offuscamento delle fedeltà nazionali. Quinto carattere dell'emisfero occidentale atlantico è dato dalla pervasività del disordine sociale e del disorientamento civile e morale, che fecero di questo un mondo

barbaro per tutti coloro che vi appartennero e che ne animarono l'intensa vita.

Anche il mondo atlantico conobbe poi una successiva fase storica che Bailyn pone sotto il segno dell'affermazione della stabilità e di un ordine la cui apparizione in parte coincise temporalmente con il consolidamento delle forme imperiali di governo e di amministrazione, ma non dipese affatto in modo esclusivo da queste ultime. Si trattò infatti di un processo di stabilizzazione, caratterizzato da aggiustamenti e negoziati istituzionali, sociali, economici, demografici tra i diversi gruppi coinvolti, che condusse all'assestamento di ruoli, gerarchie politico-sociali, reti di scambi e formazioni produttive, in parte anche come risultato dell'emergere di un sistema atlantico di comunicazioni e scambi ruotanti attorno ad alcuni prodotti e merci-chiave, tale da rendere l'Atlantico un grande spazio permeabile policentrico e dinamico, scenario di affermazione di un'economia euro-afro-americana profondamente interrelata ben al di là delle barriere formali erette dalle legislazioni delle nazioni coloniali in competizione.

Ne risultò un tessuto di interessi talmente ampi e consistenti, capaci di legare tra loro realtà economiche teoricamente separate e distinte, come i Caraibi francesi, il Brasile portoghese, le Antille olandesi, i mercati norda-

mericani, i porti dell'America spagnola e quelli della penisola iberica, da non poter essere efficacemente controllati dai sistemi doganali e costieri imperiali. È in questo formicolante contesto che secondo Bailyn il mondo atlantico assunse il proprio volto integrato non solo economicamente, ma anche socialmente, culturalmente e demograficamente, grazie alla circolazione dei gruppi di popolazione, delle informazioni, delle fedi religiose.

È inoltre osservabile, al culmine dell'età moderna, l'affermazione di élite creole, legate ai centri metropolitani del commercio, della politica, della religione e della cultura, e di vivacità tale da costituire una minaccia per la sopravvivenza dei sistemi imperiali di controllo politico e amministrativo messi in atto dalle autorità metropolitane e da ispirare l'ultima fase della storia atlantica nella prima età moderna, una fase caratterizzata dall'avvio dei processi di indipendenza. Le rivoluzioni coloniali e la costituzione di reti di esperienze riformatrici e di programmi politici costituzionali rappresentano così la fase conclusiva della storia atlantica moderna, quella nel corso della quale movimenti indipendentistici dai contenuti affini, alimentati da ideali illuministici europei, apparvero dal Nordamerica alla Colombia e, soprattutto attraverso l'esempio del costituzionalismo nordamericano, al

Brasile, al Cile, all'Ecuador, al Messico, e poi con un movimento di ritorno verso il Vecchio mondo, alla Francia e agli spazi tedeschi, per tornare nuovamente oltre atlantico, in Argentina.

La visione, proposta cinquant'anni fa da Jacques Godechot e Robert Palmer, di una cultura politica atlantica capace di alimentare processi di trasformazione politica liberale e democratica e di mettere in discussione anche il sistema della tratta e della schiavitù, pure abolite in tempi molto diversi nelle diverse realtà atlantiche, è sostanzialmente fatta propria da Bailyn, che proprio nella diffusione di valori di libertà, diritti dell'uomo, governo della legge, autogoverno, individua la linfa capace di unificare in profondità le culture di un mondo atlantico, pure non privo di angoli, a ben vedere, decisamente meno illuminati. Ma Bailyn è storico troppo accorto per non vedere come siano ancora tutte da scrivere, da un lato, la storia dell'emergere di una comunità atlantica per l'azione congiunta di forze economiche aggressive, crudeli e creative al tempo stesso, e di una cultura illuministica condivisa, e, dall'altro lato, la storia del modo in cui tutto questo ha prodotto la fondamentale e duratura eredità della storia atlantica proiettandola nel mondo di oggi. ■

gabbattista@units.it

G. Abbattista insegna storia moderna
all'Università di Trieste

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Realismo, s.m. Ricorrente in contesti disciplinari e storici molto diversi, il termine realismo richiama una complessa varietà di significati, nondimeno assimilabili tra loro in virtù della centralità attribuita ai fatti e ai vincoli oggettivi posti dalla realtà. Nella sua accezione più generica, denota una concezione della vita che, rispetto alle istanze teoriche o ideali, tende a privilegiare una condotta pragmatica, talora perfino spregiudicata. A prescindere dalla traduzione italiana dell'espressione francese *royalisme*, che rimanda a quell'ideologia tesa a rivendicare il primato istituzionale della monarchia, l'origine del termine rinvia alla disputa scolastica sull'esistenza delle idee generali: se Duns Scoto tenne a battesimo il concetto di *realitas*, nel XVI secolo esso fu introdotto in tutte le maggiori lingue europee e realisti furono definiti coloro che, in antitesi rispetto ai cosiddetti nominalisti, attribuivano realtà oggettiva al contenuto dei concetti universali. Sull'onda lunga di quella polemica, nel 1781, Kant operò la distinzione tra realismo empirico e trascendentale.

Nell'ultimo decennio del XVIII secolo, il termine oltrepassò i confini della Germania, dove era sino ad allora rimasto legato al contesto filosofico – si pensi allo *Ideal-Realismus* di Fichte – e, approdando nel 1801 in Francia per merito di Charles de Villers, cominciò a sperimentare un vistoso ampliamento semantico. Da allora fu impiegato per designare una precisa tendenza delle arti figurative ispirata a un'attenta osservazione della realtà; più tardi, su iniziativa di Gustave Courbet, furono elaborate le teorie del realismo figurativo che, in polemica con il classicismo e con il romanticismo, proposero l'idea di un'arte in grado di rappresentare con pienezza la realtà sociale. In concomitanza con il fenomeno artistico, il termine iniziò a designare anche una particolare poetica letteraria che finì, tra 1830 e 1880, per segnare un'intera generazione

di narratori europei. Particolare attenzione merita anche la sua estensione in campo politico, avvenuta in Germania sulla scia della polemica introdotta da Hegel e da Feuerbach sulla contrapposizione tra realtà e finzione e soprattutto in seguito al fallimento del biennio rivoluzionario 1848-49. In tale contesto, nel 1853, fu coniato da August L. von Rochau l'espressione *Realpolitik*, di lì a poco destinata a conoscere grande fortuna e a contrassegnare, nell'età bismarckiana, un'intera stagione politica della storia tedesca e europea.

Nei primi decenni del Novecento si diffuse dapprima, in relazione al movimento artistico d'avanguardia sorto nel 1917 a opera di Vladimir Tatlin, il concetto di realismo costruttivista e poi, in rapporto alle concettualizzazioni proposte da Bertolt Brecht e da György Lukács, quello di realismo socialista. Quest'ultimo, in particolare dopo il 1932, indicò lo sforzo compiuto dalla cultura sovietica nel tentativo di celebrare le presunte conquiste della società in marcia verso il comunismo. Negli stessi anni si registrò anche l'affermazione del concetto di realismo magico per indicare quella poetica tesa a propugnare un tipo di arte il cui significato oltrepassasse le apparenze reali: si pensi alla pittura americana degli anni quaranta o alla letteratura sudamericana da Borges a García Márquez, certo diversissimi tra loro. Per quanto riguarda l'Italia, va infine segnalato il realismo cinematografico, compiutamente affermatosi, come neorealismo, nel secondo dopoguerra.

Esplosivo e finito in pezzi in tanti ambiti disciplinari, spesso tra loro neppure comunicanti, il significato del termine, nel linguaggio comune, ha oggi a che fare con i diffusi, e anche snobistici, atteggiamenti antiutopici, disincantati e modellati da un esibito pessimismo antropologico.

FEDERICO TROCINI